

# Sono in pericolo gli accordi per il Libano

## Washington teme che salti la sua equazione

**Dal nostro corrispondente NEW YORK** — L'onda d'urto della bomba che ha fatto a pezzi il neo-presidente libanese Gemayel non è già scossa Washington quando è arrivata l'eco del secondo colpo contro il «piano Reagan», l'ingresso delle truppe israeliane a Beirut. A distanza di ore è palese lo sconcerto del vertice americano. Tra le parole, in prevalenza di circostanza, dette da Reagan e dal portavoce della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato, si intravedono una profonda inquietudine e, insieme, qualche speranza che non tutto sia compromesso ed esista ancora lo spazio, almeno a più lungo termine, per dare concretezza all'iniziativa tratteggiata nel discorso presidenziale del 1° settembre.

L'inquietudine, mista all'amarezza e ad una sensazione di impotenza di fronte alla ingovernabilità crescente della situazione mediorientale e alla difficoltà di imbrigliare il governo Begin, cioè il perno della politica americana nella regione, si concretizza in un giudizio affettuoso. L'assassinio di Gemayel e l'entrata degli israeliani a Beirut vengono giudicati

due eventi catastrofici per l'Amministrazione per questi motivi: 1) perché ormai si considera poco probabile che Israele si ritiri dal Libano e, anzi, si teme che la macchina militare di Begin possa procedere verso il nord; 2) perché si giudica possibile una crescita della tensione nella valle della Bekaa e, di conseguenza, una estensione su larga scala delle operazioni militari israeliane contro le truppe siriane e contro il territorio siriano; 3) perché non soltanto la missione di Morris Draper (il vice di Habib, uomo-chiave di Reagan nel Medio Oriente), ma l'intero progetto di pace tracciato dal presidente potrebbero essere bloccati e nullificati.

A queste valutazioni quantitative ma pessimistiche si intrecciano i tentativi di rimettere in moto la capacità di iniziativa della diplomazia statunitense, attraverso pleciolate mosse, le quali danno tuttavia per scontato un ulteriore allungamento di un processo politico che già in partenza appariva lungo e difficile. L'obiettivo immediato sembra essere quello di trovare un immediato sostituto di Gemayel, cui spetterebbe il compito di costituire un governo di unità nazionale libanese capace di acquisire autorità e potere nazionale a dispetto delle avanzate israeliane e della palese

intenzione di Israele di stazionare il più a lungo possibile nel territorio libanese. Ma quali difficoltà incontrano gli Stati Uniti dopo la tragica giornata del 1° settembre? Il dubbio è se tutti i libanesi di buona volontà si evitano disordini. Il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes, ha riferito che gli israeliani definiscono «limitate e precauzionali» le misure adottate a Beirut. Quando gli è stato chiesto: credete a queste assicurazio-

ni? Speakes ha risposto: «Vorremmo crederci». E poi ha detto che gli USA hanno sollecitato tutte le parti in causa «a non fare nulla che aumenti la tensione». Il portavoce del Dipartimento di Stato, dal canto suo, ha definito la situazione «mutedo» e ribadito che tutte le forze straniere debbono ritirarsi dal Libano; ma ha anche aggiunto che non si può fare una pressione specifica su Israele perché lasci Beirut al momento che Morris Draper sta negoziando con tutte le parti interessate.

Altre difficoltà insorgono sul fronte interno. L'ex-segretario di Stato, Haig, ha sollecitato tutte le parti in causa «a non fare nulla che aumenti la tensione». Il portavoce del Dipartimento di Stato, dal canto suo, ha definito la situazione «mutedo» e ribadito che tutte le forze straniere debbono ritirarsi dal Libano; ma ha anche aggiunto che non si può fare una pressione specifica su Israele perché lasci Beirut al momento che Morris Draper sta negoziando con tutte le parti interessate.

La riapertura della crisi libanese ha provocato un immediato intervento americano, tramite l'invio di Reagan Morris Draper, sul governo di Tel Aviv. Draper ha avuto ieri incontri separati con il primo ministro Begin e con il ministro degli Esteri Shamir. Al primo, ha detto che la tragica morte di Gemayel «ha complicato i problemi», ma che tuttavia l'opera di pacificazione del Libano continua. A Shamir, il diplomatico americano ha confermato che gli Stati Uniti sono «più che mai decisi ad operare con energia per il ritiro dal Libano delle truppe straniere. Il governo israeliano ha risposto che le forze siriane e palestinesi devono immediatamente ritirarsi dal Libano. Per prima cosa, secondo Begin, dovrebbero ritirarsi le forze dell'OLP ancora presenti a Tripoli e nella valle della Bekaa. Solo dopo si dovrebbe organizzare lo sgombero dei siriani e degli israeliani.

Quanto all'entrata delle truppe israeliane a Beirut Ovest, essa, secondo quanto Begin ha detto a Draper «ha lo scopo di prevenire il determinarsi di una situazione pericolosa». Giudizi discordanti sono venuti dal leader laburista Shimon Peres, secondo il quale l'esercito israeliano deve ritirarsi al più presto.

Continuano intanto in Israele le reazioni rabbiose alla presenza di Arafat a Roma, e all'accoglienza che in particolare il Papa e il presidente della Repubblica Pertini gli hanno riservato. Il presidente della Commissione esteri della Camera ha detto minacciosamente che il Papa dovrebbe tener maggiormente in conto gli interessi del Vaticano in Israele. Da parte sua, l'autorevole quotidiano «Jerusalem Post» arriva addirittura ad accusare il leader palestinese di aver «voluto dare un'immagine di legittimazione morale» al terrorismo internazionale. Neppure il presidente della Repubblica Pertini viene risparmiato dalla grossolana polemica del giornale. In una vignetta a doppio autorismo si preannuncia che, dopo la visita di Pertini alla creazione di uno stato del Libano, Gerusalemme chiederà uno stato diretto dalla mafia in Sicilia.



BEIRUT — Gemayel il giorno della sua elezione il 23 agosto scorso

## Ora Israele dice: non ci ritiriamo

L'attentato preso come pretesto - Incontro di Begin con l'invitato della Casa Bianca

TEL AVIV — La morte del presidente eletto libanese Gemayel nell'attentato di Beirut ha dato la stura, come era prevedibile, a enfatiche dichiarazioni di cordoglio da parte del governo israeliano. Al di là delle parole, sembra chiaro però che dal drammatico avvenimento Tel Aviv si proponga di trarre tutti i possibili vantaggi: mentre le truppe israeliane entravano a Beirut Ovest, fonti ufficiali si affrettavano a dichiarare che ora si allontana la possibilità di formare un governo stabile a Beirut, e dunque si complica il negoziato per il ritiro di tutte le forze straniere dal Libano. Di conseguenza, lo stazionamento dell'esercito israeliano nel paese è destinato a protrarsi a tempo indefinito.

D'altra parte, mentre le fonti ufficiali esaltano l'amicizia fra il neo eletto presidente, capo della falange e amico da sempre di Israele, fonti giornalistiche fanno trapelare notizie di segno ben diverso. L'ultimo incontro fra Gemayel e Begin, alla presenza di Shamir e Sharon, avvenuto segretamente due settimane fa in Israele, sarebbe stato burrascoso. In particolare, Begin avrebbe accusato il presidente eletto di «aver voltato le spalle a Israele» dopo la nomina a presidente, rinnegando l'impegno preso di concludere un trattato di pace fra i due paesi.

## Parigi paventa il peggio, cioè l'attacco alla Siria

Filo diretto tra il Quai d'Orsay e il Dipartimento di Stato

IL presidente della Repubblica Pertini gli hanno riservato. Il presidente della Commissione esteri della Camera ha detto minacciosamente che il Papa dovrebbe tener maggiormente in conto gli interessi del Vaticano in Israele. Da parte sua, l'autorevole quotidiano «Jerusalem Post» arriva addirittura ad accusare il leader palestinese di aver «voluto dare un'immagine di legittimazione morale» al terrorismo internazionale. Neppure il presidente della Repubblica Pertini viene risparmiato dalla grossolana polemica del giornale. In una vignetta a doppio autorismo si preannuncia che, dopo la visita di Pertini alla creazione di uno stato del Libano, Gerusalemme chiederà uno stato diretto dalla mafia in Sicilia.

## Parigi paventa il peggio, cioè l'attacco alla Siria

Filo diretto tra il Quai d'Orsay e il Dipartimento di Stato

IL presidente della Repubblica Pertini gli hanno riservato. Il presidente della Commissione esteri della Camera ha detto minacciosamente che il Papa dovrebbe tener maggiormente in conto gli interessi del Vaticano in Israele. Da parte sua, l'autorevole quotidiano «Jerusalem Post» arriva addirittura ad accusare il leader palestinese di aver «voluto dare un'immagine di legittimazione morale» al terrorismo internazionale. Neppure il presidente della Repubblica Pertini viene risparmiato dalla grossolana polemica del giornale. In una vignetta a doppio autorismo si preannuncia che, dopo la visita di Pertini alla creazione di uno stato del Libano, Gerusalemme chiederà uno stato diretto dalla mafia in Sicilia.

## Parigi paventa il peggio, cioè l'attacco alla Siria

Filo diretto tra il Quai d'Orsay e il Dipartimento di Stato

IL presidente della Repubblica Pertini gli hanno riservato. Il presidente della Commissione esteri della Camera ha detto minacciosamente che il Papa dovrebbe tener maggiormente in conto gli interessi del Vaticano in Israele. Da parte sua, l'autorevole quotidiano «Jerusalem Post» arriva addirittura ad accusare il leader palestinese di aver «voluto dare un'immagine di legittimazione morale» al terrorismo internazionale. Neppure il presidente della Repubblica Pertini viene risparmiato dalla grossolana polemica del giornale. In una vignetta a doppio autorismo si preannuncia che, dopo la visita di Pertini alla creazione di uno stato del Libano, Gerusalemme chiederà uno stato diretto dalla mafia in Sicilia.

## Parigi paventa il peggio, cioè l'attacco alla Siria

Filo diretto tra il Quai d'Orsay e il Dipartimento di Stato

IL presidente della Repubblica Pertini gli hanno riservato. Il presidente della Commissione esteri della Camera ha detto minacciosamente che il Papa dovrebbe tener maggiormente in conto gli interessi del Vaticano in Israele. Da parte sua, l'autorevole quotidiano «Jerusalem Post» arriva addirittura ad accusare il leader palestinese di aver «voluto dare un'immagine di legittimazione morale» al terrorismo internazionale. Neppure il presidente della Repubblica Pertini viene risparmiato dalla grossolana polemica del giornale. In una vignetta a doppio autorismo si preannuncia che, dopo la visita di Pertini alla creazione di uno stato del Libano, Gerusalemme chiederà uno stato diretto dalla mafia in Sicilia.

## Parigi paventa il peggio, cioè l'attacco alla Siria

Filo diretto tra il Quai d'Orsay e il Dipartimento di Stato

IL presidente della Repubblica Pertini gli hanno riservato. Il presidente della Commissione esteri della Camera ha detto minacciosamente che il Papa dovrebbe tener maggiormente in conto gli interessi del Vaticano in Israele. Da parte sua, l'autorevole quotidiano «Jerusalem Post» arriva addirittura ad accusare il leader palestinese di aver «voluto dare un'immagine di legittimazione morale» al terrorismo internazionale. Neppure il presidente della Repubblica Pertini viene risparmiato dalla grossolana polemica del giornale. In una vignetta a doppio autorismo si preannuncia che, dopo la visita di Pertini alla creazione di uno stato del Libano, Gerusalemme chiederà uno stato diretto dalla mafia in Sicilia.

### L'arrivo del leader palestinese ieri mattina a Ciampino

# Arafat: vengo in un paese amico

## Una giornata fitta di incontri

All'aeroporto è stato accolto dal compagno Bufalini, a nome dell'Unione interparlamentare - Un giudizio sui drammatici sviluppi nel Libano - L'udienza al Quirinale e i colloqui con Nilde Iotti, Colombo e Craxi

ROMA — Sorridente e disteso, vestito di una uniforme militare e con in capo la tradizionale «keffiyah» bianca, Yasser Arafat è arrivato ieri mattina a Roma. Il programma della sua visita è assai intenso, ha già visto Pertini, il Papa, il ministro Colombo.

Erano esattamente le 9,27 quando il leader palestinese si è affacciato al portello del Boeing marocchino messo a disposizione da re Hassan II quale presidente del vertice arabo di Fez che lo ha portato qui da Tunisi. È atteso sulla pista dell'aeroporto militare di Ciampino c'erano il vice-presidente del gruppo italiano dell'Unione interparlamentare compagno Paolo Bufalini, gli on. Ottavio Orlando (DC) e Silvano Labriola (PSI), il compagno Dario Valeri vice-presidente del Senato; c'erano poi gli ambasciatori dei paesi arabi, quelli di molti paesi socialisti e non-allineati, il vicesegretario palestinese mons. Capocci, i dirigenti dell'associazione interparlamentare che stiamo componendo di ospiti qui in Italia, a Roma. Voi rappresentate — ha aggiunto Bufalini — la lunga storia, le sofferenze, le speranze di un popolo che non si è piegato, la sua ferma volontà di avere una patria, di vedere pienamente riconosciuto e situato il proprio diritto all'autodeterminazione.



ROMA — Arafat e il Papa durante l'udienza in Vaticano

ne, il che vuol dire la creazione di uno Stato palestinese. Dopo aver espresso il desiderio che il soggiorno in Italia «faccia sentire l'attiva solidarietà del nostro popolo per le dure prove che attraversate in conseguenza della guerra crudele decisa dal governo israeliano» e aver rilevato che il presidente Pertini meglio di ogni altro vi trasmetterà questi sentimenti del popolo italiano, Bufalini ha ricordato i tre punti indicati dalla precedente sessione dell'interparlamentare come base per una pace giusta e durevole: esercizio del diritto di autodeterminazione del popolo palestinese, riconoscimento reciproco e simultaneo fra Israele e OLP; ed ha ricordato ancora che su queste basi la Camera e il Senato italiani si

sono pronunciati per il riconoscimento dell'OLP da parte del nostro governo. Ha concluso con l'auspicio che gli sforzi di quanti si battono per la pace e per i diritti e la sicurezza di tutti i popoli e gli Stati del Medio Oriente.

Arafat ha risposto brevemente e con calore. Ringraziando per un discorso che «senza che viene dal cuore per toccare il mio cuore», si è detto lieto di incontrare «il popolo di un paese amico, molto vicino alla mia causa e al mio popolo». «Sono qui per partecipare alla conferenza interparlamentare — ha detto — ma c'è qualcosa che mi tocca il cuore: la vicinanza dei nostri popoli, i legami storici che ci uniscono sulle due rive del Mediterraneo. Dobbiamo lavorare insieme per costruire in questa area una pace durevole, attraverso il ristabilimento della legalità interna-

zionale, con la creazione di uno Stato palestinese, per riportare la pace in Terrasanta».

Arafat ha poi voluto rassicurare i giornalisti presenti una specifica dichiarazione sull'assassinio di Gemayel: «Mi dispiace — ha detto — che sia potuta accadere una cosa del genere; è la continuazione del piano israeliano contro i popoli palestinesi e libanesi, un tentativo per colpire gli sforzi di conciliazione interlibanesi e per offrire giustificazioni alla continuazione dell'occupazione israeliana del Libano». Quanto all'ingresso delle truppe israeliane a Beirut ovest, Arafat l'ha definito «del tutto contrario agli accordi conclusi con il governo libanese e con Habib dopo la eroica resistenza di Beirut».

Dell'aeroporto Arafat è andato direttamente a Montecitorio, dove ha avuto un

cordiale colloquio con il presidente della Camera Nilde Iotti ed ha pronunciato il discorso di cui riferiamo a parte. Poi si è recato al Quirinale. Il presidente Pertini lo ha ricevuto per un incontro di mezz'ora nel suo studio privato e lo ha poi trattenuto a colazione. L'incontro, riferisce una nota dell'OLP, si è svolto in un'atmosfera amichevole; Pertini ha riaffermato il suo appoggio alla giusta causa del popolo palestinese, ai diritti dei palestinesi all'autodeterminazione e all'edificazione del loro Stato indipendente, mentre Arafat lo ha ringraziato per il suo discorso di martedì in apertura dell'interparlamentare.

Dopo l'udienza pomeridiana dal Papa in Vaticano, Arafat ha incontrato a Montecitorio il ministro Colombo. Da una nota diffusa dalla Farnesina è emersa una posizione più arretrata rispetto a occasioni precedenti: Colombo, pur riaffermando che occorre «ricercare soluzioni negoziabili» e garantire il diritto alla esistenza e sicurezza di Israele e quello dei palestinesi a una patria, ha sottolineato l'esigenza che l'OLP riconosca Israele, ma non ha fatto cenno al contrario; inoltre ha confermato che l'Italia non intende per ora riconoscere l'OLP, ma solo appoggiare il ruolo politico in contrapposizione a quello armato.

In serata infine l'incontro con Craxi (cui seguiranno oggi quelli con De Mita e Berlinguer); il segretario del PSI ha detto di averne ricavato «un'impressione di fermezza e di moderazione insieme», e ha aggiunto di aver «confermato» il sostegno «alla legittima rivendicazione del popolo palestinese».

Giancarlo Lannutti



ROMA — Arafat alla tribuna della Conferenza interparlamentare

## Appassionato appello del Papa: OLP e Tel Aviv si riconoscano

Pronunciato a Piazza San Pietro al termine dell'udienza privata durata venti minuti - «I palestinesi devono avere una patria propria» - Appello all'unità libanese

CITTÀ DEL VATICANO — La storica udienza concessa ieri pomeriggio a Yasser Arafat, avvenuta fino all'ultimo dal governo di Israele, ha offerto a Giovanni Paolo II l'occasione per lanciare subito dopo da piazza S. Pietro un fermo ed appassionato appello perché i due popoli, quello palestinese e quello israeliano, si riconoscano reciprocamente. Entrambi i popoli — ha detto — «ognuno accettando l'esistenza e la realtà dell'altro» devono trovare la via del dialogo che li faccia approdare ad una soluzione equa, vale a dire al riconoscimento dei «primordiali e imprescindibili diritti dell'esistenza e della sicurezza su un proprio territorio, nella salvaguardia della identità propria di ciascuno». È irrealista — si è chiesto il Papa — «questa soluzione? Giovanni Paolo II si è detto fiducioso, anche alla luce dell'intensa attività diplomatica sviluppata dopo il tragico assedio di Beirut, della possibilità di aprire la strada ad una soluzione globale del conflitto del Medio Oriente, aiutando chiaramente alla conferenza di Fez ed al piano Reagan cui anche il Santo Padre ha dato il suo contributo.

E dopo aver condannato con forza il gesto efferato che ha determinato la morte del presidente Gemayel e di molti suoi collaboratori, papa Wojtyla ha invitato cristiani, musulmani e non credenti ad unirsi per evitare conseguenze ancora più tragiche per il Libano. Il Papa ha rivelato che Gemayel, prima di essere assassinato, aveva dichiarato al nunzio apostolico a Beirut di sentirsi un figlio devoto della Chiesa». Nell'omonimo, perciò, quanti pensano di approfittare della scomparsa di Gemayel per rimettere in discussione tutto, Giovanni Paolo II ha detto: «Il Libano ha bisogno di recuperare serenità e pace e la sovranità sul tutto il suo territorio».

Ha quindi esortato tutti i popoli del Medio Oriente ed i loro rispettivi alleati nel mondo a lavorare insieme per realizzare una pace che garantisca in tutta l'area mediorientale i diritti di ciascun popolo. In questa prospettiva, anche «Gerusalemme può diventare la città del futuro in cui cristiani, ebrei e musulmani possano convivere».

In questa visione strategica, nella quale va realizzata

la pace, papa Wojtyla — afferma un comunicato della sala stampa — ha ricevuto Arafat. In un colloquio in lingua inglese durato poco più di venti minuti, il Papa «ha manifestato la sua benevolenza per il popolo palestinese e la partecipazione alla sua lunga sofferenza». Ha espresso l'auspicio che il popolo palestinese abbia finalmente «una patria propria».

Arafat era giunto in automobile in Vaticano alle ore 16,25 entrando dalla porta del Perugino e subito era stato introdotto nell'Auletta delle udienze dove è stato accolto molto affabilmente dal Papa, da poco giunto in elicottero da Castel Gandolfo. Il Papa ha voluto che l'incontro avvenisse prima della consueta udienza pubblica in piazza S. Pietro al fine di dare all'avvenimento la più larga risonanza come del resto è avvenuto. Con Arafat erano anche Ahmed Dajani Soukri e Nasser che però hanno atteso Arafat fuori dell'Auletta.

Alceste Santini

**Oggi incontra Berlinguer, De Mita e i leader sindacali**

ROMA — Anche la giornata odierna è fitta di impegni e di incontri per il leader dell'OLP. Arafat andrà anzitutto in Campidoglio, dove sarà ricevuto dal sindaco di Roma compagno Ugo Vetere; poi all'hotel Excelsior vedrà i segretari della DC, De Mita, e del PCI, Enrico Berlinguer, con le rispettive delegazioni.

Nel pomeriggio il leader palestinese incontrerà, sempre all'Excelsior, i segretari generali della Federazione sindacale unitaria Lama, Carniti e Benvenuto (in proposito una nota sindacale ricorda che la Federazione unitaria ha chiesto il riconoscimento dell'OLP da parte del governo ed ha auspicato che Italia e CEE sostengano le decisioni di Fez). Ci sarà poi un incontro con delegazioni del PdUP e dei radicali.

Domani mattina, prima di ripartire, Arafat terrà una conferenza stampa.